

Pensieri sulla contemplazione

p. CARLO SERRI ofm.

«La vita contemplativa, dai primi secoli fino ai nostri giorni, è rimasta sempre viva nella Chiesa, nel succedersi di periodi di grande vigore ed altri di decadenza, grazie alla presenza costante del Signore, unita alla capacità propria della Chiesa stessa di rinnovarsi e di adattarsi ai cambiamenti della società: sempre essa ha mantenuto viva la ricerca del volto di Dio e l'amore incondizionato a Cristo, quale suo elemento specifico e caratteristico.

La vita consacrata è una storia di amore appassionato per il Signore e per l'umanità: nella vita contemplativa questa storia si dipana, giorno dopo giorno, attraverso l'appassionata ricerca del volto di Dio, nella relazione intima con Lui. A Cristo Signore, che "ci ha amato per primo" (*IGv* 4,19) e "ha dato se stesso per noi" (*Ef* 5,2), voi donne contemplative rispondete con l'offerta di tutta la vostra vita, vivendo in Lui e per Lui, "a lode della Sua gloria" (*Ef* 1,12). In questa dinamica di contemplazione siete voce della Chiesa che instancabilmente loda, ringrazia, geme e supplica per tutta l'umanità, e con la vostra preghiera siete collaboratrici di Dio stesso e rialzate le membra cadenti del suo corpo ineffabile (cf. *3Agn* 8).

A partire dalla preghiera personale e comunitaria, voi scoprite il Signore come tesoro della vostra vita (cf. *Lc* 12,34), il vostro bene, "tutto il bene, il sommo bene", la vostra "ricchezza a sufficienza" (*LodAl* 3.5) e, certe nella fede che "solo Dio basta" Teresa d'Avila, *Poesie*), avete scelto la parte migliore (cf. *Lc* 10,42). Avete consegnato la vostra vita, fissando il vostro sguardo nel Signore, ritirandovi nella cella del vostro cuore (cf. *Mt* 6,5), nella solitudine abitata del chiostro e nella vita fraterna in comunità. In questo modo siete immagine di Cristo che cerca l'incontro con il Padre sul monte (cf. *Mt* 14,23)»¹.

1. Un mistero di vita e d'amore

La chiamata alla conoscenza e all'amore di Dio è rivolta ad ogni cristiano. In questi semplici pensieri sulla vita contemplativa non vogliamo minimamente entrare nel vecchio dibattito sulla distinzione tra chiamata universale alla santità e chiamata alla contemplazione mistica. Il fine che ci proponiamo è molto più limitato. Vogliamo solo raccogliere l'esortazione rivolta da papa Francesco alle comunità monastiche perché siano nel nostro

tempo «voce della Chiesa», vivendo la dinamica della contemplazione. Infatti le comunità monastiche femminili in modo speciale sono chiamate, nei tempi difficili che viviamo, a riscoprire con nuovo e consapevole fervore le proprie radici contemplative. Ognuno di noi può serenamente valutare se la vita contemplativa oggi stia attraversando, come dice papa Francesco, un periodo «di grande vigore» oppure un periodo «di decadenza». In ogni caso appare opportuno riflettere su alcuni spunti della costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere* del Santo Padre Francesco sugli «elementi essenziali della vita contemplativa», confidando nella «presenza costante del Signore», e nella «capacità propria della Chiesa di rinnovarsi e di adattarsi ai cambiamenti della società».

La permanente continuità della vita contemplativa nella storia della Chiesa, ci viene detto, non si fonda su elementi giuridici o sociologici, ma sulla viva «ricerca del volto di Dio» e sull'«amore incondizionato a Cristo». Questo è infatti il suo elemento specifico e caratteristico, che la qualifica all'interno della vita ecclesiale. Santa Chiara costituisce certamente uno dei modelli più alti, nella storia della Chiesa, di questo grande mistero di vita e d'amore che è la contemplazione. Ma l'appassionata ricerca del volto di Dio, per vivere una profonda relazione d'amore con Lui, ha caratterizzato l'esperienza religiosa di tante donne nel corso della storia della Chiesa. La tradizione ecclesiale è ricca di esperienza contemplativa e siamo provvisti di una riflessione teologica secolare su di essa. Eppure credo che non sia inutile chiederci ancora in cosa consista e come sia possibile quell'evento che generalmente designamo col termine *contemplazione*, alla luce del più recente documento del magistero ecclesiale.

La vita consacrata – ci dice il Papa – è «una storia di amore appassionato». Verrebbe da chiedersi allora, trattandosi di una storia, quando sia cominciata la vita consacrata, o meglio, quando sia iniziata la vita contemplativa nella Chiesa. Non basterebbe pensare che l'inizio sia avvenuto quando Antonio abate si rifugiò nel deserto, per rispondere in solitudine all'appello del Vangelo, o quando Pacomio organizzava la vita cenobitica dei suoi monaci sotto il sole cocente d'Egitto. Non basterebbe nemmeno evocare le mistiche esperienze del profeta Elia che udì «la voce di un silenzio leggero» sul monte Oreb (cf. *1Re* 19,12) o le visioni di Mosè, che il Signore conosceva «faccia a faccia» (*Dt* 34,10). Se si vuole comprendere la realtà contemplativa occorre risalire molto più in alto.

La vita contemplativa esiste dall'eternità: il primo contemplativo è il Figlio di Dio, il Verbo eterno del Padre. La contemplazione comincia prima della storia e della creazione, poiché la vita contemplativa è parte essenziale del mistero di Dio. L'apostolo Giovanni, nel prologo del suo Vangelo, apre al nostro sguardo gli orizzonti eterni della contemplazione, quando scrive

che “in principio era il Verbo e il Verbo era rivolto verso Dio, verso il Padre, e il Verbo era Dio” (cf. *Gv* 1,1). Nell’essere stesso della Santissima Trinità, nel mistero imperscrutabile ed eterno di Dio, che mai potremmo conoscere e tantomeno esaurire, in questo stesso mistero di vita c’è un “faccia a faccia”: il Verbo è volto verso il Padre, in una relazione eterna di conoscenza e d’amore.

Il Padre ha generato il Figlio nell’eternità; non c’è quindi un solo momento, un solo istante, in cui il Padre sia senza suo Figlio e il Figlio sia senza suo Padre. È nell’oggi dell’eternità che il Padre comunica il mistero della sua vita al Figlio amato: «Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato» (*Sal* 2,7; *Eb* 1,5).

È nell’oggi dell’eternità che il Figlio vede, conosce e ama il Padre che lo ha generato. L’unico che può conoscere e comprendere il Padre è suo Figlio. Gesù, rivelatore del Padre (cf. *Gv* 1,18) afferma categoricamente che «nessuno conosce il Padre se non il Figlio», per poi svelarci la grazia dell’umana conoscenza di fede, aggiungendo: «e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (*Mt* 11,27).

Nel mistero trinitario il Figlio conosce il Padre da sempre; dunque il *Logos*, la Parola di Dio, è l’unica che può esprimere il mistero del Padre e contenerlo. Non esiste parola, conoscenza o sapere che possa comprendere e abbracciare totalmente il mistero eterno del Padre, al di fuori del Figlio. E il Padre non può esprimere pienamente se stesso se non nel Verbo eterno, l’unico che contiene totalmente il Padre, perché «è in Lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (*Col* 2,9). Non è una conoscenza di mero raziocinio, ma una visione eterna d’amore, dove il mistero del mutuo scambio, che consente al Padre e al Figlio di essere uniti e di donarsi e accogliersi totalmente, avviene nella persona dello Spirito Santo, che è per natura e per essenza amore divino.

Dalla conoscenza di Dio, da questo sguardo d’amore che comunica vita, da questa divina conoscenza che si identifica con l’amore, deriva che il mistero trinitario non solo sia il primo mistero contemplativo, ma che sia la contemplazione stessa, che non potrebbe esistere al di fuori dei rapporti trinitari. E poiché, come ci insegna san Tommaso, tutto ciò che è in Dio non è accidentale, ma è lo stesso che la sua essenza, allora questa conoscenza amorosa si identifica con l’essenza di Dio, è Dio stesso². Tutto ciò che è nel Padre è nel Figlio, e gli è donato nello Spirito; e tutto ciò che è nel Figlio è accolto e restituito al Padre nel vincolo d’amore che è lo Spirito.

Questo mistero di contemplazione, cioè di conoscenza amorosa e vitale, non resta confinato nella Trinità immanente, ma si trasmette, per pura grazia, nella storia della salvezza. Il Padre infatti ha voluto che questa conoscenza venisse partecipata ai suoi figli: «nessuno conosce il Padre se

non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (*Mt* 11,27). Il prologo del Vangelo di Giovanni comincia rivelando l'eterna relazione tra il Padre e il Figlio, e si conclude affermando l'umana incapacità di vedere Dio, che resterebbe inaccessibile all'umana contemplazione, se non ci fosse l'azione rivelatrice del Figlio. L'opera della salvezza si compie perché l'Unigenito, che è nel seno del Padre, ha rivelato il Padre, "ha fatto per noi l'esegesi di Dio" (cf. *Gv* 1,18)³.

Il Figlio incarnato compie nella sua storia umana il prolungamento dell'eterna visione; è l'incarnazione nella natura umana della contemplazione trinitaria. Ecco allora che il primo contemplativo sulla terra è l'uomo Gesù. Il primo contemplativo eterno, in quanto Verbo generato dal Padre, è anche il primo contemplativo della storia, colui che nella sua umanità vive la pienezza del dono del Padre, poiché il Padre continua a vivere in Lui, come Lui nel Padre (cf. *Gv* 14,11). Quando meditiamo il mistero della Trinità non dobbiamo pensare ad una realtà che ci condanni ad un'esclusione inesorabile. Dobbiamo piuttosto, nella fede della rivelazione di Gesù, credere alla Trinità che si rivela; dobbiamo accogliere la vita divina che si incarna, piantando la sua tenda in mezzo a noi (cf. *Gv* 1,14). Possiamo avere la vita eterna, conoscendo Dio e colui che Egli ha mandato: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,3).

Conoscere Dio è vivere di Lui. Attraverso la conoscenza di fede attingiamo alla vita divina. Sant'Ireneo ha descritto il mistero della nostra partecipazione alla vita di Dio con termini insuperabili: «La gloria di Dio è l'uomo vivente; ma la vita dell'uomo è la visione di Dio»⁴. Vedere Dio è vivere di Lui, ossia ricevere la sua vita. Quello che non bisogna dimenticare è che, nella logica dell'incarnazione, la visione umana di Dio, che ci rende partecipi della sua vita, passa sempre per Cristo, sacramento del Padre. Vediamo il Padre contemplando l'umanità di Gesù. Ricordiamo le parole di Gesù a Filippo che gli chiedeva di vedere il Padre:

«Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: 'Mostraci il Padre'? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me"» (*Gv* 14,8-11).

2. «E noi abbiamo contemplato la sua gloria» (*Gv* 1,14)

Grazie al mistero dell'incarnazione del Verbo, l'umanità diventa quindi capace di contemplazione. Che il Verbo eterno possa contemplare il Padre ci appare ovvio, data la nostra concezione trinitaria di Dio. Ma la grandezza del mistero cristiano risplende nel fatto che l'umanità sia resa capace di partecipare alla contemplazione che il Verbo incarnato ha di suo Padre. Qui sta la grande differenza tra il cristianesimo e altre religioni orientali in cui pure si parla di contemplazione o di meditazione trascendente, o che utilizzano espressioni simili. Per noi non si tratta dell'essere umano che meditando, distaccandosi dalla materia o dal pensiero, pervenga ad un contatto con la Divinità, penetrando negli stadi più nascosti della coscienza, o nelle pieghe più riposte della sua psiche.

La contemplazione, cristianamente intesa, è altro. La comunione con Dio non si realizza per un viaggio che l'uomo compia nella propria interiorità. È il Verbo che si è fatto carne e, assumendo l'umanità, ha reso l'uomo capace di contemplare il Padre, tramite la partecipazione alla sua contemplazione. L'uomo Gesù è il perfetto contemplativo del Padre: durante tutta la sua vita terrena, come nell'eternità, il suo volto è sempre rivolto al Padre, in un'incessante comunione di conoscenza e d'amore. Gesù esprime questo ricevere tutto dal Padre e donare tutto al Padre aderendo perfettamente alla volontà del Padre, che è comunicazione del suo amore, cioè dello Spirito. Cosa può volere il Padre per suo Figlio, se non l'amore? Cosa può volere il Padre per noi, se non il nostro bene, che consiste nel diventare "uno" con il Padre e il Figlio? La preghiera di Gesù dell'ultima cena ci invita a meditare il mistero dell'unione:

«[...] perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (Gv 17,21-23).

Le parole del Signore sembrano immerse in una profondità ineffabile. E tuttavia ci pare di capire che Gesù abbia pregato per ottenerci dal Padre la nostra umana partecipazione alla vita divina che lui condivide con il Padre. Il mistero indicibile della nostra unione con la vita Trinitaria, espresso dalle parole «Io in loro e tu in me» può compiersi solo nella grazia, nell'attuazione amorosa della volontà di Dio, non certo per umana capacità.

Dunque la volontà del Padre è di comunicarci la sua vita attraverso la mediazione del Figlio e con l'effusione dello Spirito Santo. Gesù riassume la sua missione in questa opera di mediazione: «Io sono venuto perché abbiamo

la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10). Egli ci trasmette quello che ha ricevuto dal Padre: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa» (*Gv* 17,22).

Il Signore Gesù, nella sua umanità, accogliendo sempre la volontà amorosa del Padre, accoglie sempre lo Spirito che gli è dato. Cristo, il primo contemplativo, è anche il primo amato dal Padre. Nelle due teofanie descritte dal Vangelo, al Battesimo al Giordano e poi sul monte Tabor, appare il legame tra l'amore del Padre e l'effusione dello Spirito che inondano l'umanità del Figlio.

La voce che risuona dal cielo dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (*Mt* 3,17). Quindi Gesù, nella sua umanità, è l'amato dal Padre. In Lui l'amore divino, cioè lo Spirito Santo, che scende sotto forma di colomba al Battesimo e fa risplendere la gloria taborica, è perfettamente donato e genera, nell'umanità di Gesù, la perfetta visione e comunione d'amore con il Padre. Gesù vede i cieli aperti, contempla il Padre che effonde il suo Spirito su di Lui (cf. *Mt* 3,16). La contemplazione è possibile perché all'uomo è data la grazia di partecipare, nella fede e per opera dello Spirito, alla contemplazione del Verbo incarnato.

3. La rivelazione del volto

Nella fede ci è dato non solo di professare delle enunciazioni teologiche vere, ma di vivere umanamente l'esperienza filiale di Gesù. Siamo chiamati figli di Dio e lo siamo realmente (cf. *IGv* 3,1). Gesù ci ha comunicato il suo Spirito proprio perché entriamo nella sua relazione filiale con il Padre:

«E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”. Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (*Gal* 4,6-7; cf. *Rm* 8,15).

Quando, per mezzo dello Spirito Santo, noi diventiamo partecipi della vita di Dio, Egli ci comunica capacità spirituali superiori a quelle della natura umana. Santa Chiara è stata profondamente illuminata da quel passo giovanneo in cui Gesù rivela il mistero dell'inabitazione trinitaria nell'anima fedele:

«Ecco, è ormai chiaro che per la grazia di Dio la più degna tra le creature, l'anima dell'uomo fedele, è più grande del cielo, poiché i cieli con tutte le altre creature non possono contenere il Creatore,

mentre la sola anima fedele è sua dimora e sede, e ciò soltanto grazie alla carità di cui gli empi sono privi, come afferma la Verità stessa: Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (3Agn 21-23; cf. Gv 14,23).

Qui Gesù parla di una reciprocità nell'amore, che da Dio scende nell'anima fedele. Che significa che il Padre amerà chi ama Gesù? Vuol dire che gli darà lo Spirito, lo Spirito d'amore che «è stato riversato nei nostri cuori» (Rm 5,5), per mezzo del quale il Padre e il Figlio prenderanno dimora nell'anima fedele.

Succede allora che il mistero trinitario, che prima era una realtà esteriore a noi, fuori di noi, per mezzo dello Spirito Santo diventa un mistero immanente alla persona, che diventa appunto tempio dello Spirito (cf. 1Cor 6,19). La dinamica contemplativa si attua in noi quando Cristo, che vive in noi per mezzo dello Spirito, in noi è unito al Padre. E noi, che siamo membra del suo corpo (cf. Ef 5,30) poiché tutta la Chiesa è animata dallo Spirito Santo, cerchiamo come Cristo il volto di Dio. Che cosa vuol dire cercare il volto di Dio? Essere *pròs tòn Theón* (Gv 1,1), significa essere rivolti verso il Padre, come il Figlio, in uno sguardo di conoscenza amorosa e trasformante. Noi diventiamo, nella storia, quello che il Figlio è nell'eternità e nella storia: rivolti verso il Padre. Il volto che noi cerchiamo è la Persona del Padre, è Lui conosciuto, amato e sorgente della vita. Ebbene, questa storia d'amore – dice papa Francesco – nella vita contemplativa «si dipana, giorno dopo giorno, attraverso l'appassionata ricerca del volto di Dio».

Che valore assume per noi questa incessante ricerca? Nella Trinità vi è una comunione già compiuta e perfetta. Per noi si tratta invece di una ricerca, perché non abbiamo un possesso definitivo: finché siamo sulla terra, siamo stranieri e pellegrini, bruciati dal desiderio di Dio. Il salmista invocava: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 26,8-9). E l'apostolo Filippo chiedeva: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8). La conoscenza del volto di Dio, proprio perché dipende dal dono dello Spirito Santo, non è per noi un possesso sicuro e ineliminabile, ma è una tensione, un possesso che in terra è provvisorio e fugace, pur essendo verissimo. Paolo VI ha descritto il travaglio dell'uomo religioso che si trova dinanzi all'inaccessibile mistero di un Dio che si nasconde:

«[...] perché Dio è nascosto? perché Dio è misterioso? perché Dio è silenzioso? Quali e quante questioni si affollano al nostro spirito curioso e insofferente degli indugi di Dio e ignaro dei suoi disegni! Accontentiamoci per ora d'una sola e parziale risposta: Dio si nasconde per farsi cercare! La sua rivelazione nella storia e nelle

anime ha tempi che non coincidono con gli orologi dei nostri calcoli umani; la sua rivelazione ha modi che non quadrano con le forme della nostra conversazione terrena. Ed è certo inoltre che Dio, proprio col velo del suo inaccessibile mistero, attrae la nostra ricerca sopra una scala di conoscenza, che nella salita ci trasforma da esseri inferiori a superiori e ci fa passare dal livello materiale e sensibile a quello razionale e spirituale, da un ordine naturale ad un ordine soprannaturale»⁵.

Dio dunque si nasconde per attirarci alla ricerca di Lui e, tramite il suo Spirito, suscita in noi una conoscenza amorosa di Lui che, pur essendo verissima, resta ineffabile. Il contemplativo sperimenta questo sguardo d'amore estatico, che la grazia operante in lui produce e sostiene, ma non saprebbe egli stesso descriverlo nei termini della scienza umana. Sa di essere in comunione con Dio e sa di essere assunto nel suo amore, ma non sa egli stesso come raccontarlo.

Paolo VI sottolineava come la salita nella conoscenza di Dio ci trasformi in esseri superiori, che si muovono nell'ordine soprannaturale. Il contemplativo sperimenta in sé gli effetti di questa trasformazione operata dalla grazia, pur non sapendo descriverla in maniera sia pure approssimativa.

San Paolo nella *seconda lettera ai Corinzi* descrive prima l'esperienza di Mosè e poi quella del cristiano, per affermare la superiorità del ministero della nuova alleanza rispetto a quello dell'antica. Il volto di Mosè, dopo l'incontro con Dio sul monte Sinai (cf. *Es* 34,29-30), godeva di uno splendore effimero, tanto i figli di Israele non potevano fissarlo; per questo Mosè si copriva il volto con un velo. I cristiani invece, illuminati dallo Spirito, datore di una nuova libertà, sono trasformati dalla sua azione:

«[...] non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli d'Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. [...] Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2*Cor* 3,13.17-18).

Il cristiano, sotto la misteriosa azione dello Spirito riflette la gloria di Dio che risplende in Cristo e viene trasformato in Lui. Rimane difficilissimo comprendere come si formi in noi l'immagine di Cristo, «di gloria in gloria», ma certamente è questa la conformazione per cui si compie in noi il mistero dell'unità, adombrato da Gesù nell'ultima cena, nel testo già citato:

«E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (*Gv* 17,22-23).

Quest'esperienza di unione raggiunge il suo culmine quando il Padre ci ama come ama suo Figlio. Il contemplativo sperimenta questa unione d'amore trasformante e la gioia indicibile che ne deriva.

4. Una fede che diventa dono

Dobbiamo tuttavia considerare un altro aspetto, non trascurabile. In Gesù l'adesione alla volontà del Padre, e quindi l'accoglienza dello Spirito, è perfetta. In noi questa accoglienza dello Spirito è sempre segnata dalla fatica, dall'oscurità e dal peccato. Finché siamo sulla terra la contemplazione che possiamo raggiungere è opera della grazia, che agisce solo attraverso la nostra fede.

Il rapporto tra Gesù e il Padre non è un rapporto di fede: Gesù conosce il Padre; lo vede. Se lo vede non ha bisogno della fede. Ma in noi opera la fede, perché non vediamo il Padre; quindi mentre in Gesù c'è una visione divina diretta, in noi c'è una visione di fede. Allora per noi percorrere il cammino contemplativo vuol dire percorrere fino in fondo l'itinerario della fede. Tutta la vita contemplativa si attua solo ed esclusivamente nella dinamica della fede, che è il mezzo più prossimo, di comunione con Dio, perché al di fuori della fede non esiste comunione con Dio. Non basta la semplice conoscenza intellettuale, sebbene sia utilissima e indispensabile sotto molti punti di vista. Non basta lo sforzo morale, pure obbligatorio e imprescindibile sotto tanti aspetti. Non basta qualunque opera umana, sebbene dobbiamo operare per avvicinarci a Dio. La comunione con Dio è frutto solo della fede che si affida alla grazia, ossia dell'abbandono totale della nostra vita nelle mani di Dio. Come dice il Papa nella costituzione sulla vita contemplativa femminile, questa è una risposta:

«A Cristo Signore, che “ci ha amato per primo” (*IGv* 4,19) e “ha dato se stesso per noi” (*Ef* 5,2), voi donne contemplative rispondete con l'offerta di tutta la vostra vita, vivendo in Lui e per Lui, “a lode della Sua gloria” (*Ef* 1,12)».

Confessare l'amore di Cristo per noi vuol dire ricordare che si è lasciato uccidere, che ha dato il suo corpo per noi. In questo dono che Cristo

fa di sé c'è tutta l'umiltà dell'incarnazione, la sofferenza della Passione, c'è concretamente lo scandalo di Cristo morto crocifisso. Quella che Lui ha vissuto per noi è una storia d'amore, fino a dare se stesso nella sua carne. Il Papa dice che a questa storia d'amore di Cristo nel mistero pasquale le donne contemplative rispondono con il dono di se stesse. È quindi chiaro che la vita contemplativa, più di altre forme di vita consacrata, si muove nella logica della integralità, della totalità del dono. Non si può "dare tutto parzialmente"; sarebbe una contraddizione in termini. Certamente la risposta perfetta al dono di Gesù è offerta solo dalla Chiesa nel suo mistero totale, nel complesso di tutto il suo essere, e non dalle singole membra isolate. La Chiesa è la Sposa immacolata e senza macchia che Cristo si è preparato per coronarla nella Gerusalemme celeste (cf. *Ef* 5,25-27; *Ap* 21,2).

Certamente tutta la Chiesa è il Corpo di Cristo, la Sposa di Cristo, ma questa Chiesa si attualizza attraverso tutte le vocazioni, tutti i carismi. Tutte le membra della Chiesa nella loro originalità, vivendo la loro vocazione particolare, attualizzano il suo mistero. Tutta la Chiesa realizza il suo mistero nella predicazione della parola; tutta la Chiesa attualizza il suo mistero nella carità verso i poveri; è sempre tutta la Chiesa che si realizza in ciascun membro. Il mistero eucaristico è "il tutto nel frammento", e in ogni frammento di Eucaristia c'è tutto Gesù Cristo. Così in ogni azione, in ogni modulazione della vita della Chiesa c'è tutta la Chiesa, che si attualizza in una forma particolare a beneficio di tutto il Corpo. E così i membri contemplativi della Chiesa – come dice bene il Papa – non vivono solo per sé. La persona chiamata da Dio all'unione contemplativa non la vive solo a vantaggio di se stessa: non saremmo in una dimensione ecclesiale. Ciò che vive un membro della Chiesa, lo vive come attuazione di tutto il mistero della Chiesa. Allora il mistero della sponsalità di Cristo, il mistero della sua unione alla Chiesa, si compie in modo tipico nella vita contemplativa.

È la Chiesa intera che vive la sua chiamata alla contemplazione in quelle membra che Dio ha chiamato in modo particolare alla vita contemplativa. Dunque, vi è un duplice, inscindibile legame tra contemplazione come accoglienza dell'amore di Dio e contemplazione come irradiazione sulla Chiesa della grazia ricevuta. I contemplativi sono sempre per la Chiesa. Quella vita che si riceve dalla contemplazione amorosa di Dio diventa irradiazione d'amore sulla Chiesa intera e su tutto il mondo. Ed è bello che il Papa citi san Francesco per dire che «tutto il bene, il sommo bene», la vostra «ricchezza a sufficienza» (*LodAl* 3.5) è l'Amore che merita tutto, è il desiderio di una vita contemplativa, di chi ha scelto «la parte migliore» (*Lc* 10,42). E infine il Papa esprime l'effetto che la dinamica della vita contemplativa esercita sulla Chiesa citando santa Chiara:

«Con la vostra preghiera siete collaboratrici di Dio stesso e rialzate le membra cadenti del suo corpo ineffabile» (3Agn 8).

Queste cose santa Chiara le ha vissute prima di scriverle, le ha condivise con le sorelle. La contemplazione non si descrive, ma si vive. Di solito le persone che sono più profondamente immerse in questa comunione d'amore non ne sanno parlare e non pensano sia necessario parlarne. Basta a queste anime vivere la comunione con Dio, conoscere quell'Amore che significa tutto e contiene tutto e dona la vita a tutti.

Santuario della Verna

Via del Santuario della Verna, 45

52010 CHIUSI DELLA VERNA AR

¹ FRANCESCO, costituzione apostolica *Vultum Dei quaerere* sulla vita contemplativa femminile, 9. Tutte le citazioni di papa Francesco nell'articolo si riferiscono a questo testo.

² TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, I, q.28 a.1: «Quidquid autem in rebus creatis habet esse accidentale, secundum quod transfertur in Deum, habet esse substantiale: nihil enim est in Deo, ut accidens in subiecto, sed quidquid est in Deo, est eius essentia».

³ Gv 1,18: *exêgêsato*.

⁴ IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, IV, 20,7: «Gloria Dei vivens homo; vita autem hominis visio Dei».

⁵ PAOLO VI, *Udienza generale* del 12 dicembre 1973.